

La crescita economica, i debiti sovrani, il destino dell'euro. Dal World Economic Forum sei economisti rispondono a "Repubblica"

Il mondo visto da Davos

DAL NOSTRO INVIATO
FEDERICO RAMPINI

DAVOS

In nessun altro luogo al mondo, la notizia che l'indice Dow Jones sta "flirtando" con la soglia dei 12.000 punti provoca un'eccitazione palpabile come qui a Davos. Dopotutto è qui che in questi giorni si concentra fisicamente la massima parte dei patrimoni miliardari quotati in Borsa. Le cose vanno davvero bene per uno come Jamie Dimon, il banchiere di JP Morgan Chase reduce da un aumento del 50% dei profitti, che intende elargire in dividendi, stock options e bonus altrettanto generosi: abbonderà cominciando da se stesso.

O il suo omologo inglese di Barclays, Bob Diamond, che ha appena dichiarato: «C'è stata l'epoca in cui le banche avevano rimorsi e chiedevano scusa, ora basta». E' proprio così, per l'Uomo di Davos la crisi è stata breve, è già finita da un pezzo. La superélite globale che si riunisce come ogni anno al World Economic Forum è rimbalzata alla grande, verso un nuovo boom. Già nel 2009, ancora nel mezzo del tunnel della crisi, in America gli unici che ebbero un aumento dei redditi furono il 5% dei più ricchi, mentre il resto della nazione s'impoveriva. Ma questa disuguaglianza crescente, stridente, esagerata, insinua un dubbio e un allarme nel summit mondiale sui monti svizzeri. L'eccesso di "hubris" dei ricchi può provocare l'inizio della loro fine? Sarà la miccia per l'esplosione di conflitti sociali gravi? Gli organizzatori del Forum quest'anno hanno chiamato qui uno studioso indiano, l'economista Ragharam Rajan che insegna all'università di Chicago.

Lui ha cominciato a studiare la "deriva oligarchica" in paesi emergenti come l'India, la Russia: in proporzione sul loro Pil, hanno la più alta percentuale di miliardari del mondo. Ma poi si è accorto che l'America sta diventando sempre più simile: anche lei si avvia ad essere plutocrazia? Robert Lieberman della Columbia University dimostra che «la quota del reddito nazionale Usa che va all'1% della popolazione più ricca era l'8% del totale negli anni Sessanta, oggi supera il 20%». La scoperta di questo World Economic Forum è questa: la disuguaglianza che conta ha cambiato dimensione.

Non è più quella tra il G7 e gli altri, o tra il Nord e il Sud del pianeta. Anzi, proprio mentre il boom delle nazioni emergenti andava riducendo quel tipo tradizionale di disegua-

glianza mondiale, è all'interno di ogni singola società che la distanza tra i ricchi e gli altri ha preso a correre in modo forsennato. Accelerando addirittura per effetto della crisi.

Simon Johnson, ex economista del Fondo monetario e oggi al Massachusetts Institute of Technology, qui a Davos nel descrivere gli eventi dell'ultima recessione parla di un "golpe dei banchieri": prima hanno provocato il disastro, poi usando la loro influenza politica si sono appropriati di un altro malloppo. Klaus Schwab, il fondatore di Davos, sembra colpito da questa scoperta: la cattiva coscienza dei ricchi genera incubi. Nel sondaggio realizzato qui tra i Vip sui mega-rischi del futuro, la "disparità economica" è stata plebiscitata come uno dei più importanti. L'Uomo di Davos ha più paura di uno scoppio di rabbia sociale che delle guerre, dell'inflazione, della corruzione, o dei cataclismi naturali. Mentre il privilegio si rafforza, cresce anche la sensazione di vivere in cittadelle circondate dal risentimento. Vale per tutti: il Forum fornisce dati Ocse secondo i quali Stati Uniti e Italia, Germania e Gran Bretagna, hanno in comune lo stesso trend sociale: «Dalla metà degli anni Ottanta a oggi, la crescita del reddito della fascia al top della piramide, è stata due volte superiore a quella del resto della popolazione. In termini di allargamento delle disuguaglianze, le nazioni occidentali si sono omologate a India, Cina, Indonesia». «L'umanità intera è a un bivio — avverte Schwab — possiamo continuare a fare i lobbisti per i nostri interessi ristretti, continuando nelle stesse pratiche che hanno portato alla crisi, oppure capire qual è il vero interesse di tutti».

Un mito viene sfatato, proprio qui dove ha visto la nascita. E' il dogma fondatore del neoliberismo in tutte le sue versioni: dal reaganismo americano al New Labour di Tony Blair al mercatismo di Deng Xiaoping e dei suoi successori. E' l'idea cioè che «non importa sapere quanti hanno lo yacht e quanti una barchetta, purché ci sia l'alta marea che solleva tutti allo stesso modo». E' l'idea che lo svilup-

po rende irrilevanti le questioni distributive, perché se l'economia cresce tutti stanno meglio. Il suo corollario era la teoria secondo cui le disuguaglianze sociali sono la naturale conseguenza di due trend inarrestabili: globalizzazione e progresso tecnologico, le presunte origini delle nuove super-élite. Jacob Hacker e Paul Pierson, i due scienziati della politica più discussi in questi giorni, smontano quelle teorie. Le disuguaglianze sociali non sono affatto fatali, sono "fabbricate" dal sistema politico. Da una politica definita da Hacker e Pierson come un gioco di carte: «Il vincitore prende tutto». L'economia e la politica del "vincitore prenditutto" sono malsane: le oligarchie esercitano un'influenza sproporzionata sui governi; «vecchie liberaldemocrazie diventano delle plutocrazie con livelli di disuguaglianza paragonabili al Ghana, al Nicaragua, al Turkmenistan». La ragione per cui questo crea allarme a Davos, non è per altruismo. Più della condanna etica, spaventa lo scenario di una disgregazione sociale e politica. L'economista Dan Ariely, anche lui al Forum, accusa le disuguaglianze di «rendere impossibile l'unità di una nazione, perché creano paratie insormontabili tra un gruppo e un altro, alla fine generano delle società multiple, frammentate, incapaci di parlarsi». S'insinua il dubbio che la disuguaglianza faccia male proprio a tutti — anche all'10% della popolazione mondiale che controlla l'83% di tutte le ricchezze, ed è straordinariamente ben rappresentata qui tra la neve dei Grigioni. La prova è nell'opera più citata di tutte, "The Spirit Level" di Richard Wilkinson e Kate Pickett. Sottotitolo: "Perché l'eguaglianza fa meglio a tutti". Un'indagine che dimostra come le società più ineguali abbiano maggiore criminalità, suicidi, droghe, patologie, discriminazioni. Il privilegio estremo crea invidia, stress, isolamento. Perciò quest'anno al Forum dei dibattiti speciali sono dedicati al tema "Imprenditoria sociale": dal non-profit al mecenatismo, da "wiki" al free-software, tutti i settori in cui lo spirito d'innovazione e d'intrapresa non coincide col mas-

simo arricchimento. E poi c'è una tavola rotonda dedicata al "Modello Nordico". L'egualitarismo scandinavo, guarda caso, coincide con le società europee che hanno meno paura della globalizzazione, anche nella loro classe operaia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dagli Usa all'India, dalla Germania all'Italia, cresce l'indice della disuguaglianza interna

E in ciascuna nazione del mondo si allarga il baratro tra ricchi e poveri

Il numero dei miliardari

